

Carlo Pulsoni

## I classici italiani di Aldo Manuzio e le loro contraffazioni lionesi

Nella primavera del 1501 con l'uscita dell'opera di Virgilio il tipografo veneziano Aldo Manuzio rivoluzionò, come è noto, il modo di stampare i libri: oltre ad utilizzare un carattere nuovo, il corsivo italico, disegnato per lui dal punzonista Francesco Griffo, adottò anche il cosiddetto formato tascabile in ottavo, riprendendo tale tipologia dall'uso sempre più frequente, nell'ultimo quarto del Quattrocento, di scrivere codici di piccolo formato<sup>1</sup>. Grazie alle dimensioni ridotte, i libri potevano adesso essere portati e letti ovunque, tenendoli in mano, senza un leggio. In questo nuovo formato Aldo pubblicò, nel giro di alcuni anni, soprattutto autori latini e greci, ma anche due capolavori della letteratura italiana che segnano la nascita della filologia dei testi in volgare: *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca* (1501) e *Le Terze rime di Dante* (1502)<sup>2</sup>.

1. C. Dionisotti, *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, Milano 1975, pp. xxxix-xl; P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna 1991, pp. 143-144; *Aldo Manuzio Tipografo 1494-1515*, Catalogo a cura di L. Bigliuzzi, A. Dillon Busi, G. Savino e P. Scapecchi, Firenze 1994; M. Davies, *Aldus Manutius printer and publisher of Renaissance Venice*, London 1995, pp. 42-50. Sulla tipologia libraria cfr. A. Petrucci, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 499-524, pp. 523-524.

2. È cosa nota che da questo momento in poi inizia infatti ad essere "lecito" occuparsi degli autori italiani con lo stesso scrupolo testuale fino ad allora riservato ai classici. Anche la veste grafica adottata in queste edizioni risulta del tutto innovativa rispetto alle stampe quattrocentesche, al punto che le novità «introdotte dal Bembo nella *Commedia* e nelle *Rime sparse* erano giustificate, al di sotto del

Il successo di queste edizioni fu immediato e la loro tiratura andò letteralmente a ruba. In realtà alla tiratura ufficiale di Aldo, bisogna aggiungere le copie pirata che furono stampate a Lione ad opera di Baldassarre Da Gabiano, un immigrato italiano originario di Asti. Costui riceveva i libri da contraffare dallo zio Giovanni Bartolomeo, attivo libraio veneziano, particolarmente attento agli innovativi risultati tipografici raggiunti da Aldo.

Il progetto editoriale dei Da Gabiano consisteva nel distribuire sul mercato lionese, particolarmente ricettivo, edizioni in tutto e per tutto simili a quelle alpine, vale a dire stesso formato e caratteri e stesso testo: esse riproducono, pagina per pagina, le edizioni veneziane, anche se “i testi risultano, in genere, mediocri, meno curati degli originali; il carattere è serrato ma ha poche legature e risulta quindi più arioso e di maggiore leggibilità di quello alpine; il tratteggio presenta, nelle aste, caratteristiche della *lettre bâtarde*”<sup>3</sup>.

La scelta di Lione non era per nulla casuale: oltre ad essere un importante crocevia fra nord e sud della Francia, ed anche fra Svizzera, Germania, nord Italia, Spagna e Olanda<sup>4</sup>, qui non avrebbero avuto alcun peso i procedimenti penali intentati dalla giustizia ve-

vanto editoriale solo in parte vero di un ricorso agli autografi, dal riconoscimento che la lingua toscana del Trecento era stata altra e più nobile e pura che non quella invalsa, per influsso umanistico e compromesso cortigiano e mescolanza dialettale, durante il Quattrocento» (C. Dionisotti, *Pietro Bembo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1966, VIII, pp. 133-151, p. 136. Dello stesso autore si veda anche *Aldo Manuzio editore*, in *Aldo Manuzio umanista e editore*, Milano 1995, pp. 91-138, pp. 128-129). Sulla nascita della filologia sui testi volgari vastissima è la bibliografia; si vedano da ultimo G. Belloni, *Questioncelle tipografiche e filologiche sull'Aldina del 1501*, in *Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, I, *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze 1983, pp. 459-478; G. Frasso, *Appunti sul "Petrarca" aldino del 1501*, in *Vestigia. Studi in onore di G. Billanovich*, I, Roma 1984, pp. 315-35; C. Pulsoni, *Pietro Bembo filologo volgare*, in *La filologia*, Roma 1997 («Anticomoderno» 3), pp. 89-102.

3. A. Tinto, *Il corsivo nella tipografia del Cinquecento*, Milano 1972, pp. 31-32.

4. W. Pettas, *The Giunti and the Book Trade in Lyon*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a L. Balsamo*, Firenze 1997, vol. I, pp. 169-92, p. 169; ma si veda anche S. Albonico, *Libri italiani a Lione 1540-1560*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 3 (2000), pp. 203-217 ed anche E. Balmas, *Librai italiani a Lione*, in *Il Rinascimento a Lione*, Atti del Congresso Internazionale di Macerata 1985, Roma 1988, pp. 65-82.

neziana per far rispettare i privilegi di stampa che Aldo aveva ottenuto il 13 novembre 1502 dal Senato veneziano e il 17 dicembre dello stesso anno da Papa Alessandro VI.

Anche le edizioni contraffatte andarono presto esaurite e dovettero essere ristampate varie volte, persino più rapidamente delle originali. Il danno economico ma anche d'immagine che esse arrecarono allo stampatore veneziano fu abbastanza elevato se lo stesso Aldo nella prefazione alle *Omellie di Origene* (Venetiis pridie nonas Aprilis M.D.III) si paragona all'autore che sta pubblicando, ritenendosi anche lui vittima, come già Origene, della corruzione dei libri ad opera degli avversari:

Illud tamen libuit addidisse: Origenem suos libros ab inimicis corruptos in epistola ad quosdam amicos in Alexandria conquestum in hunc sensum: "Haudquaquam miror adulterari et corrumpi nostra ab inimicis, cum et in Apostoli epistola idem euenit. Conscripserunt enim quidam sub Pauli nomine falsam epistolam, quo Thessalonicenses conturbarent atque seducerent, quasi instaret dies Domini; atque propterea in secunda epistola ad Thessalonicenses ait apostolus: 'Rogamus autem vos, fratres, per adventum Domini nostri Iesu Christi nostraeque in ipsum congregationis, ne ab eo quod sentitis cito amoveamini, neve quispiam vos aut spiritu aut verbo aut epistola aliqua tanquam ad vos a nobis missa deterreat, quasi instet dies Domini; nemo vos ullo modo seducat'. Eodem modo et nobis videmus accidere, quandoquidem haereticus quidam, cum disputationi nostrae plurimi interfuissent, ab iis, qui descripserant codicem, scriptis acceptis, addidit, dempsit, permutavit, ut voluit; atque ita corrupta circumfert ostentatque sub meo nomine (...)”<sup>5</sup>.

Il passo può essere considerato come una sorta d'appendice a quanto Aldo aveva pubblicato pochi giorni prima (16 marzo 1503) nel *Monitum in Lugdunenses typographos*. Si tratta di un testo molto famoso, al cui interno Aldo elenca i titoli dei volumi contraffatti (o almeno quelli di cui ha conoscenza) evidenziando le differenze e gli errori che consentirebbero di riconoscere i veri dai falsi: questi ultimi infatti presentano una carta di qualità inferiore, hanno caratteri spesso privi di legatura e separati, ma soprattutto sono costellati da numerosi errori:

Restabat ut in Urbe Lugduno libros nostros et mendose excuderent et sub meo nomine publicarent, in quibus nec artificis nomen, nec locum, ubinam impressi fuerint, esse voluerunt, quo incautos emptores fallerent: ut et cha-

5. Dionisotti, *Aldo Manuzio editore* cit., I, pp. 74-75.

racterum similitudine et enchiridii forma decepti nostra cura Venetiis excusos putarent. Quamobrem ne ea res studiosis damno mihi vero et damno et dedecori foret volui hac mea epistola omnes, ne decipiantur, admonere, infrascriptis videlicet signis. Sunt iam impressi Lugduni (quod scierim) characteribus simillimis nostris Vergilius, Horatius, Iuvenalis cum Persio, Martialis, Lucanus, Catullus cum Tibullo et Propertio, Terentius. In quibus omnibus nec est impressoris nomen, nec locus in quo impressi, nec tempus quo absoluti fuerint. In nostris vero omnibus sic est: Venetiis in aedibus Aldi Ro. Illo vel illo tempore. Item nulla in illis visuntur insignia. In nostris est Delphinus anchorae involutus ut infra licet videre. Praeterea deterior in illis charta et nescio quid grave olens. Characteres vero diligentius intuenti sapiunt (ut sic dixerim) gallicitatem quandam. Grandiusculae item sunt perquamdeformes. Adde que vocalibus consonantes non connectuntur sed separatae sunt. In nostris plerasque omnes invicem connexas manum que mentientes operae pretium est videre. Ad haec hisce quae inibi visuntur incorrectionibus, non esse meos, facile est cognoscere (...)<sup>6</sup>.

Aldo ha certamente ragione nell'affermare che le contraffazioni lionesi sono di pessima qualità, anche se vanno segnalate alcune eccezioni, tra cui il Petrarca e il Dante, privi di date, lo Svetonio e il Cesare del 1508, «dont l'exécution est de beaucoup supérieure aux meilleures éditions aldines»<sup>7</sup>.

Dunque fra le imitazioni migliori ci sono proprio quelle dei classici italiani Petrarca e Dante; è stato giustamente notato che l'abusiva ristampa di questi autori avvenne con l'incognita della loro accoglienza, rispetto per esempio alla sicura fortuna commerciale dei classici. Eppure anche a questa operazione truffaldina si deve, a mio avviso, un ulteriore tassello della fortuna di Dante ma soprattutto di Petrarca fuori d'Italia: a maggior ragione se si considera che eccettuate queste contraffazioni, tirate per di più con ogni probabilità due volte<sup>8</sup>, le prime edizioni 'ufficiali' di Dante e di

6. Il testo è stato ripubblicato da A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde ou histoire dei trois Manuce et de leur éditions*, rist. an. New Castle 1991, pp. 321-323. Nella continuazione dell'Epistola Aldo annovera una ricca messe di errori presenti nelle contraffazioni lionesi. Paradossalmente questo *Monitum* sortì l'effetto opposto, permise cioè ai contraffattori d'intervenire puntualmente sul testo per emendarlo, motivo per cui è facile trovare diverse emissioni nelle edizioni pirata.

7. J. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI<sup>e</sup>*, rist. an. Lyon 1964, VII, p. 3.

8. Cfr. N. Bingen, *Philautone (1500-1660). Bibliographie des ouvrages en langue italienne publiés dans les pays de langue française de 1500 à 1560*, Genève

Petrarca in Francia vedranno la luce solo nel 1545 (Petrarca)<sup>9</sup> e nel 1547 (Dante)<sup>10</sup>.

In mancanza di confronti sistematici che accertino le differenze fra queste contraffazioni e i loro modelli<sup>11</sup>, in questa sede vorrei segnalare un paio di casi di conscia modifica testuale reperibili nelle edizioni lionesi rispetto al testo di Aldo<sup>12</sup>.

Il primo riguarda il famoso passo del canto XXVI del *Purgatorio* dove Dante fa parlare il trovatore provenzale Arnaut Daniel nella sua lingua materna.

Vediamo più da vicino i due passi:

Ed. aldina 1502, c. t1v  
Tan m'abbelis vtre cortois deman;  
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.  
Ieu sui Arnaut; che plor e vai cantan  
Con si tost vei la spassada folor;  
et vei giâu sen le ior, che sper denan.  
Ara vus preu pera chella valor,  
che vus ghida al som de le scalina,  
sovegna vus a temps de ma dolor.

Il testo proposto da Bembo non si può definire genuinamente provenzale, sbilanciato com'è sulla lingua francese, come nel prin-

ve 1994, nn. 22, 542 e 543. In precedenza D. J. Shaw, *The Lyoins counterfeit of Aldus's Italic type*, in *The Italian Book 1465-1800, Studies presented to D.E. Rhodes on his 70<sup>th</sup> birthday*, London 1993, pp. 117-133.

9. Bingen, *Philausone* cit., n. 544.

10. N. Bingen, *Le Maître italien (1510-1660). Bibliographie des ouvrages d'enseignement de la langue italienne destinés au public de langue française, suivie d'un Répertoire des ouvrages bilingues imprimés dans les pays de langue française*, Bruxelles 1987, pp. 267-269.

11. Relativamente alla contraffazione di Dante si veda *Aldo Manuzio Tipografo* cit., p. 189: «Rispetto all'originale, anche la contraffazione di Dante può dirsi, tecnicamente, ben riuscita. Semmai è il testo della Commedia che risulta più o meno gravemente adulterato, anche se con ogni probabilità i primi utenti dell'edizione nemmeno se ne accorsero o comunque non ne restarono turbati».

12. Non seguo la cronologia dei modelli aldini nell'esaminare le edizioni lionesi, dal momento che non è noto quando furono stampate. Anzi non si può escludere che la contraffazione di Dante abbia preceduto quella di Petrarca.

cipale modello utilizzato<sup>13</sup>, Vaticano latino 3199<sup>14</sup>, f. 46v, dove infatti si legge:

Tam mabbelis vostre cortois deman  
 Chieu non puous ne vueil a vos cobrire  
 Ieu sui Arnaut ke plor et vai cantan  
 Consitost vei la spassada follor  
 Et vei giausén le ior chesper denan  
 Ara vus preu per achella valor  
 Ke vus ghida al som dolescalina  
 Sovegnas vus a temps de ma dolor.

Si può notare che rispetto ad esso Bembo inserisce di suo *votre* in luogo di *vostre*. Dal testo proposto si può intuire che all'epoca egli ha una maggiore confidenza col francese, mentre non dimostra un'altrettanta conoscenza del provenzale, come darà prova di sapere negli anni successivi<sup>15</sup>.

Questo invece il testo dell'edizione pirata (in corsivo le differenze)<sup>16</sup>:

Ed. Lione, c. t1v  
 Tan m'abbelis vostre cortois deman  
 Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.  
*Je suis Arnould*, che plor e vo cantan  
 Con si tost vei la spassada folor;  
 et vei giâu sen le ior, che sper denan.

13. Sulle fonti dell'edizione aldina di Dante cfr. Trovato, *Con ogni diligenza corretto* cit., pp. 146-149; C. Pulsoni, *Per la ricostruzione della biblioteca bembiana. I. I libri di Dante*, in «Critica del testo», 2 (1999), 2, pp. 735-749, pp. 736-740.

14. Si tratta del famoso codice della *Commedia* che il Boccaccio inviò in dono al Petrarca (cfr. C. Pulsoni, *Il Dante di Francesco Petrarca: Vaticano latino 3199*, in «Studi petrarcheschi», n.s., X, 1993, pp. 155-208). Essere passato fra mani così illustri conferiva al codice un'importanza notevole, anche dal punto di vista testuale. Lo stesso meccanismo interagisce nel caso del ms. provenzale **K** (il *primus* del Bembo): all'epoca si riteneva infatti che fosse stato letto e postillato da Petrarca.

15. C. Pulsoni, *Pietro Bembo e la letteratura provenzale*, in *Le Prose della volgar lingua. Convegno*, Gargnano 5-7 ottobre 2000, Milano 2001, pp. 37-54.

16. Cito dall'edizione conservata a Padova, Biblioteca Universitaria, 19 b 310.

Ara *vous* preu per achella *vallor*,  
 che *vous guida* al som de le scalina,  
 sovegna *vous* a temps de ma dolor.

Come si può notare essa riprende il modello, salvo proporre ulteriori ‘francesizzazioni’ di esso: viene infatti costantemente reso con un digramma “ou” la “u” provenzale del pronome “vus” (da “vus” a “vous”; resta invece invariato quando la base di partenza è “vos”: “a vos cobrire”), mentre risulta ridotto il tritongo del pronome “Ieu” che passa a “Ie”. Si aggiunga il passaggio da “sui” a “suis” ed anche, ammesso che vada considerato come ulteriore spia linguistica, la sostituzione di “Arnaut” con “Arnaud”.

Di tutt’altro genere sono le sostituzioni di “vai” con “vo” e di “ghida” con “guida”; esse si devono probabilmente alla disattenzione dello stampatore francese, suggestionato forse da una probabile interferenza con l’italiano: “vai”, per esempio, viene banalizzato con “vo”, inesistente in francese. Per quanto riguarda la sostituzione di “ghida” con “guida” non si può escludere che egli abbia avvertito tale forma come erronea, non essendo attestata nella lingua dell’epoca. Va invece imputata alla distrazione o forse ad un fatto solo grafico la geminazione della laterale in “vallor”.

Il processo di francesizzazione investe anche la citazione provenzale contenuta ne *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarca* (1508?), seconda tiratura della contraffazione uscita in precedenza con una leggera variazione nel titolo (*vulgari* e non *volgari*)<sup>17</sup>. Rispetto alla lezione *Drez et raison es quieu ciant em demori* messa a testo da Bembo sulla base dell’autografo del Canzoniere, Vaticano lat. 3195 (*Dreç 7 rayson es quieu ciant em demori*), arrivato da poco tra le sue mani<sup>18</sup>, l’edizione lionese riporta *Droit et raison es que ie chante damor* (ff. 30r-31r)<sup>19</sup>. La *facies* linguistica del modello viene

17. Cfr. Bingen, *Philausone* cit., nn. 542-543. Per quanto riguarda la cronologia delle contraffazioni, Shaw, *The Lyons counterfeit*, pp. 123 e 127, ipotizza che la prima edizione esca probabilmente nel 1502, la seconda nel 1508.

18. Ho ricostruito le vicende relative alla citazione del verso provenzale in *Pietro Bembo e la tradizione della canzone Drez et razo es qu’ieu ciant em demori*, in «Rivista di letteratura italiana», 11 (1993), pp. 283-304, pp. 285-290.

19. Cito dalla copia conservata nella Bibliothèque Nationale de France, Rés.Yd. 1146. All’opposto l’edizione intitolata *Le cose volgari di Messer France-*

completamente stravolta: da *drez* (<DIRECTUM) si passa alla forma francese *droit*<sup>20</sup>; il pronome di prima persona *ieu* è ridotto come in Dante a *ie*; *ciant* viene reso col digramma palatale *ch*, ma soprattutto la congiunzione successiva “e” è considerata come vocale finale del verbo *chante*. Infine risulta soppressa l’enclitica (-m) e trasformato il rimante finale *demori* – evidentemente di difficile comprensione –, che viene banalizzato in *d’amor*.

Il verso così trasformato sarebbe un caso degno d’interesse nell’ambito circoscritto della filologia testuale, se esso non avesse una stretta somiglianza con la lezione reperibile nel commento del Vellutello, dove infatti si legge:

Ma il poeta volse in questo ultimo verso de la stantia imitar il primo d’una canzone d’Arnaldo Daniello provenzale, il qual dice in questa forma *Drez e raison es que ie cante d’amor*, cioè *Dritto e ragione è ch’io canti d’amore*. Ma perché non quadrava bene al suo proposito, cercò solamente quanto poté d’imitarlo e non disse il verso integro<sup>21</sup>.

Si tratta d’una coincidenza significativa, soprattutto se si considera che gli immediati precursori cinquecenteschi del Vellutello tendono a riprodurre il testo bembiano<sup>22</sup>; così per esempio la ristampa del Filelfo del 1522: «Drez et raison es qui eu ciant em demori: egli è cosa dritta e ragionevole che lui canti d’amore»<sup>23</sup>.

*sco Petrarca* (Rés.Yd. 1144) riporta la citazione provenzale secondo la lezione bembiana (devo la consultazione degli esemplari parigini a Patrizia Gasparini che qui ringrazio). Questa piccola variazione conferma l’estrema mobilità testuale reperibile nelle diverse emissioni delle edizioni pirata.

20. Proprio con la forma *Droit et raison* Bembo citerà paradossalmente la canzone nell’epistola al Fregoso del 22 dicembre 1529 (P. Bembo, *Lettere*, a c. di E. Travi, Bologna 1992, III, p. 95), contraddicendo così la lezione che aveva messo a testo nel suo Petrarca aldino. Si tratta tuttavia, con ogni probabilità, d’una citazione fatta a memoria e non d’una scelta consapevole di sostituzione della grafia precedentemente usata. Tantomeno si può ritenere che il Bembo stesse utilizzando una contraffazione della propria edizione.

21. *Le volgari opere del Petrarca con la expositione di A. Vellutello da Lucca*, Venezia, Giovannantonio e fratelli da Sabbio, 1525, f. 102r.

22. Diverso è il discorso per quanto riguarda le edizioni del ’400; l’edizione Valdezoco che riproduce, come è noto, l’autografo petrarchesco stampa, non comprendendolo, in questo modo il verso provenzale: “Drez & rayson es quien ciant cindemori” (f. XXIXr; cito dall’ottima riproduzione anastatica curata da G. Belloni, Venezia 2001).

23. F. Filelfo, *Petrarca con dei commenti sopra li sonetti et canzone. Il*



Pare pertanto interessante constatare che il Vellutello, vale a dire il miglior commentatore petrarchesco per fonti provenzali del Cinquecento (gli altri, come ha messo in luce G. Belloni, ruberanno «direttamente o indirettamente da lui»)<sup>24</sup>, nel pubblicare il verso trobadorico citato da Petrarca si sia probabilmente basato sulla contraffazione lionese più che sull'edizione aldina originale<sup>25</sup>. Non si può

*primo del ingenuissimo Misser Francesco Philelfo e l'altro del sapientissimo Misser Antonio Da Tempo novamente addito*, Venezia 1522, f XXXIXr. Per quanto riguarda le altre citazioni del verso, M. Equicola (*Libro de natura d'Amore*, Venezia 1525, f. 195v) lo riproduce, ma solo parafrasato, come esemplificativo della lirica trobadorica («Iusto e ragione è (dicel Provenzale) ch'io canti de Amore»). Si allinea all'edizione bembiana nella seconda citazione del verso (qualche oscillazione nella prima) il testo offerto ne *Il Petrarca colla Spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo*, Venezia, Fratelli da Sabbio, 1541, f. 91v: «Droet e rason est ch'eu ciantant demori cio è dritto e ragion è che io cantando dimori, così dicea il Sommontio deversi scrivere per quel che si legge nel libro limosino, onde il Poeta lo tolse e così e pone di parola in parola. Altri leggono Drez e rason es qui Eu ciant emdemori, et espongono Dritto e ragion è che io canti d'amore potendomi laudare di lui meritevolmente; il qual verso qui nel fine citato dicono esser d'una canzone fatta d'Arnaldo Daniello, di cui egli parlò nel Triompho d'Amore». Per una più ampia panoramica della situazione cinquecentesca si veda E. Vincenti, *Bibliografia antica dei trovatori*, Milano-Napoli 1963, pp. 77-78.

24. G. Belloni, *Alessandro Vellutello*, in *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al "Canzoniere"*, Padova 1992, pp. 58-88, p. 71. Va però precisato che lo stesso Vellutello a sua volta, non possedendo, per quanto è dato sapere, né fonti né competenze provenzali di prima mano deriva le sue conoscenze trobadoriche forse da Bembo, ma ancora più probabilmente da Giulio Camillo, cui si deve l'esemplazione di N<sup>2</sup>, manoscritto dal quale egli aveva tratto le «notizie biografiche su Raimbaut d'Aurenga, e con tutta probabilità anche quelle su Folquet de Marseilla, utilizzate per illustrare l'elenco di trovatori nel Triumphus Cupidinis» (C. Bologna, *Giulio Camillo, il canzoniere provenzale N<sup>2</sup> e un inedito commento al Petrarca*, in *Miscellanea di studi in onore di Au. Roncaglia*, Modena 1989, I, pp. 187-213, p. 192).

25. Lo stesso si può forse dire di Nostredame, che ne *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* (ed. a c. di C. Chabaneau-J. Anglade, Paris 1913), scrive riguardo ad Arnaut Daniel: «En une autre dit qu'il est droict et rason qu'il chante d'amour, puisq'il a souspiré si longtemps» (p. 27). Diversamente dal testo petrarchesco si nota infatti la presenza del rimante "d'amour", confermata anche dalla presenza di esso nei glossari allestiti dal letterato francese: «Drech e rason es qu'yeu chante d'amour, / e davant tous en dirai la vertats= Richard de Berbezieu, en une chanson qu'on dit qu'est d'Arnaud Danyel» (C. Chabaneau, J. Anglade, *Essai de reconstitution du Chansonnier du Comte de Sault*, in «Romania», 40 (1911), pp. 243-322, p. 271). Considerato che è molto

escludere che ciò sia un riflesso dei viaggi che il Vellutello compì in terra d'oc alla ricerca di dati anagrafici e storico-geografici per commentare il *Canzoniere*, se è vero quanto afferma nell'*Origine di Madonna Laura* d'essersi recato per due volte ad Avignone:

Sono stati alcuni i quali parlando per opinione hanno detto che M. Laura, de la quale di sopra ne la vita del Poeta habbiamo alcune cose (quantunque brevemente) trattato, fu da Gravesons Villa ad Avignone due leghe distante e che'l Venerdì Santo, essendo venuta a la Città per il perdono, il Poeta s'innamorò di lei nella Chiesa di Santa Chiara, credo mossi da una falsa et invecchiata opinione da molti e specialmente da quelli d'Avignone anchora tenuta, la quale, per quanto comprendere ho potuto, ha in gran parte havuto origine da uno Gabriello di Sado, volgarmente di Sauze, huomo molto antico e nobile di quella città, col quale, *per due volte che in Avignone sono stato, m'è occorso sopra di tal cosa molto lungamente parlare*<sup>26</sup>.

In questa città il Vellutello avrà verosimilmente cercato notizie sul verso provenzale, pressoché sconosciuto in Italia<sup>27</sup>, citato da Petrarca, imbattendosi con ogni probabilità nella seconda tiratura della contraffazione lionese: oltralpe era forse più facile reperire essa piuttosto che il suo modello aldino.

Torniamo al testo delle stampe lionesi. Come giustificare queste modifiche rispetto al modello? La spiegazione va ricercata a mio avviso nel fatto che il revisore/stampatore (o chi per lui) riteneva forse che questi versi fossero scritti in francese –vista anche la progressiva scomparsa del provenzale<sup>28</sup> – e ne approfittò pertan-

improbabile che nel ms. del Comte de Sault il Nostredame abbia potuto trovare come rimante “d'amour”, non si può escludere che egli si sia basato sul testo della contraffazione lionese, sempre ammesso comunque che non derivi questa lezione dagli esegeti italiani da lui più volte ricordati nel commento (cfr. S. Asperti, C. Pulsoni, *Jean de Nostredame e la canzone Razo e dreyt ay si m chant e m demori*, in «Rivista di letteratura italiana», 7 (1989), pp. 165-172; Pulsoni, *Pietro Bembo e la tradizione* cit., pp. 292-93).

26. *Le volgari opere del Petrarca con la expositione di A. Vellutello da Luc-ca*, f. BB. Devo la segnalazione del passo a Gino Belloni che qui ringrazio.

27. Pulsoni, *Pietro Bembo e la tradizione* cit.

28. Si consideri infatti la sempre più accentuata francesizzazione che subisce l'occitanico da quando la Provenza viene unita alla Francia nel 1481 (cfr. L. Renzi, *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Napoli 1981, pp. 43-63; G. Audisio, *Essai de Panorama linguistique: la Provence au début du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Parcours et rencontres. Mélanges de langue, d'histoire et de littérature françaises offerts à E. Balmas*, Langres 1993, I, pp. 37-53).

to per fare dei ritocchi testuali, al fine di correggere ciò che non gli tornava linguisticamente. A maggior ragione se si considera che egli passa da una prima tiratura del Canzoniere, dove riporta il verso provenzale in maniera corretta (*Drez et raison es qu'eu ciant emdemori*), ad una seconda nella quale lo stravolge completamente francesizzandolo<sup>29</sup>. E chissà se costui non abbia pensato, mentre era intento a quest'operazione, di non scrivere anche lui un *Monitum in Venetiis typographis* con gli errori rintracciabili nel suo modello...

29. In realtà la sostanza del discorso non cambia anche se avesse saputo che questi versi erano in provenzale: egli non è in grado di ricondurre il testo bembiano alla norma grammaticale di questa lingua. Pare infatti difficile supporre che pensasse di 'provenzalizzare' i versi tramite le correzioni da lui apportate.